

Da: "Rennweg". Christian Ludwig Attersee, Günter Brus, Hermann Nitsch, Walter Pichler, Arnulf Rainer, a cura di Rudi Fuchs, catalogo della mostra (Rivoli-Torino, Castello di Rivoli Museo d'Arte Contemporanea, 24 ottobre - 1 dicembre 1985), Castello di Rivoli - Comitato per l'arte in Piemonte 1985, pp. 25-36.

Günter Brus

1938, nasce ad Ardnig (Austria). 1957, si stabilisce a Vienna. 1964, realizza le prime "Aktionen", che segnano la fondazione, ad opera di Brus, Nitsch, Schwarzkogler e Mühl, del "Wiener Aktionismus". 1969, prima personale. Nello stesso anno si trasferisce a Berlino per sfuggire la censura; nasce la rivista "Die Schastrommel". 1970, ultima "Aktion". 1971, pubblica il romanzo Irrwisch; ha luogo la sua prima mostra di disegni. 1976, ritorna in Austria, dove attua le sue prime ampie "Bild-dichtungen". Vive a Graz.

Bibliografia: *Zeichnungen und Schriften*, catalogo della mostra (Kunsthalle Bern), Bern 1976; *Bild-dichtungen*, catalogo della mostra (Whitechapel Art Gallery, London), London 1980; Günter Brus, *Stillstand der Sonnenuhr. Dichtungen, Bild-dichtungen und Imprimituren* (1977-1983), Protokolle II, München-Wien 1983, *Augensternstunden*, catalogo della mostra (Stedelijk Van Abbemuseum, Eindhoven), Eindhoven 1984.

Produzione dell'arcangelo con l'immondizia

Günter Brus

Quando conobbi William Blake (c'era intorno a noi tutto un inebriante sussurro autunnale), lui aveva giusto cinque anni e mi mostrò i denti, che si era rotti per la rabbia contro questo mondo e i suoi molti birbanti.

Io dissi: «...Caro Willi, a te va come a me. Noi inventiamo i tasti e i dritti suonano il pianoforte».

Lui volle saltarmi in spalla; ma poiché era ancora troppo piccolo, salì su un angelo e si fece depositare sul mio braccio. Oggi è un gomitollo d'oro, e sta ancora qui, grattandosi ogni tanto qua e là. Spesso esco con lui. Vado al Fiore Azzurro e ordino una birra schiumante. E lui subito me ne beve la metà, così che devo pagarla doppia. Un Conservatore delle Ipoteche bussò alla porta e dice: «Signor Brus, io credo in Lei!»

Allora Blake invecchia con la velocità della luce e cade dalla mia spalla come neve polverosa.

Era entrato anche Georg Christoph Lichtenberg. Nella stanza c'erano i due cavalli di razza, e il cavalier Lichtenberg prese dall'astuccio il suo fischiotto e si sedette soddisfatto sul canapé.

Goethe aveva risposto alla lettera di Kleist e aveva fatto firmare lo scritto ad Eckermann. Era entrato anche Friedrich von Schiller, che diceva a Goethe di aver incontrato sulla strada di campagna, tra Jena e Gotha, una testa balzana. Costui gli aveva raccontato cose stranissime sui gigli che potevano respirare anche senza intervento dell'uomo. Goethe rideva e faceva come quando era giovane, appoggiandosi alla tenda e piegandosi un po' sulle anche. La tenda cedette e così il Consigliere Segreto finì per appoggiarsi al tappeto.

Georg Christoph Lichtenberg si alzò, tirò fuori dalla gobba un metro pieghevole e misurò la distanza tra la fronte di Goethe e quella di Schiller. «Tra l'una e l'altra non c'è spazio neppure per dire leccami il culo», gridò il cavaliere.

Molto, molto tempo dopo, di questa frase vennero prodotti innumerevoli multipli.

Ci incontrammo sulla soglia della cella. Karl May stava uscendo, io entrando. Quando il cancello si chiuse dietro le mie spalle, mi accorsi chiaramente che alla fin fine lo spazio stava crollando, e anche che una corrente d'acqua mi trascinava a precipizio, insieme allo spazio, verso un punto profondo, un infero inimmaginabile che continuavo a non capire sebbene ci abitassi da ben 39 anni. Alla mia destra c'era un pennacchio di piume, a sinistra una oasi. Ogni volta che volevo addormentarmi, queste concretezze collaterali si abbandonavano alla lussuria e formavano una palma, che anziché un sogno era poi la mia veglia. Poiché erano 39 anni che non dormivo, dalla mia disgrazia ricavai una barca. Questa barca riuscì a risalire la cascata bordeggiando; rompendo con la prua le ultime ondate mi lavò la faccia con gli spruzzi.

Sulla barca c'era un naso e c'erano due orecchi con sopra un libricino, che conteneva le istruzioni per l'uso.

Tuttavia, poiché non vi trovai gli occhi, non notai nulla.

Nugoli di sabbia sprizzavano dagli occhi. Bastava posare uno sguardo sul già fatto per vedere il deserto.

Il non disegnato signor Keats salutò il disegnato signor Rimbaud. Nell'1x1 riposavano le argenteo stelle, al completo.

«Signor capocuoco, se lei non mi versa subito un po' di compôte sul già fatto, mi ci verso dentro io stesso!»

Detto ma non fatto.

Venne poi Rethel attorno alla Betulla e mi spiegò che ci si può nascondere nell'ombra dell'erba tremolina. Volli dimostrarmi superiore a lui e mi nascosi nell'ombra della trasparenza.

Ritornando alla realtà di tutti i giorni, devo dichiarare che il mio sangue ha fornito un luminoso contributo al revival della pittura vetraria gotica.

Però questa finestra rimane nera. Il sole non risplende: risuona.

1977

Il terzo protocollo di Mira

Günter Brus

Una bella serata; temperatura dolce; fiori di castagno che profumano l'aria. Davanti all'ingresso del piccolo teatro si allunga una coda di gente. Gli anelli della catena, e cioè le singole persone, nascondono la loro impazienza solo per educazione. Se un gruppetto avanza, e qualcuno rimane invece al suo posto, indifferente e testardo, nella coda si forma un buco. Allora chi sta dietro spinge una gamba in avanti, verso il ritardatario, per ricordargli l'obbligo di tenere il contatto e di chiudere subito il buco. Scostandosi un po' di lato, qualcuno cerca di migliorare la propria posizione. Il trucco consiste nel portarsi all'altezza di chi sta davanti, magari distratto dalla conversazione con qualcuno, per poi lasciarlo indietro con un passettino svagato. Ma, dopo un po' l'altro si accorge dell'inganno e fa per toccare la spalla del disturbatore che ha osato alterare un ordine intoccabile. Vorrebbe richiamarlo al rispetto della coda. Solo che rinuncia alla protesta perché il punto del corpo su cui sta per bussare è nudo e appartiene ad una signorina. Lo stesso succede ad un altro, che è

stato scavalcato da un signore anziano. Questa volta, però, si accende una discussione. Il derubato non riesce a frenare il braccio che ha alzato sotto l'impulso dell'ira, e così un indice minaccioso tocca la spalla dell'usurpatore. Questi si volta e dice:

«Che cosa vuole?»

«Niente, niente. Vorrei soltanto riuscire ad entrare in tempo nel teatro», è la risposta maliziosa.

«Caro signore, il teatro inizia quando ancora nessuno, assolutamente nessuno di noi, è in sala. Lei teme forse che gli attori comincino il loro spettacolo prima che tutti noi siamo ai nostri posti, non è vero? Le posso assicurare che conosco questo teatro. Ha molti Sorveglianti che si occupano della coda davanti all'ingresso e molte Maschere che si incaricano di indicare i posti: più Sorveglianti e Maschere che Attori. Inoltre, fin dalla fondazione nessuna rappresentazione ha registrato l'esaurito. Lei avrà il suo posto, caro signore, perché Sorveglianti e Maschere non assistono mai tutti insieme alla stessa rappresentazione. Se ci fossero tutti, noi che siamo qui non troveremmo un posto libero. Io stesso una volta facevo l'Osservatore in questo teatro, e so per esperienza che, per ragioni certo non chiare ma assolutamente tassative, due terzi dei miei colleghi non rispettavano mai l'obbligo di presenza. La sera dopo, la direzione minacciava di licenziarci ma poi nessuno veniva licenziato. Il direttore del teatro sapeva, non meno bene di noi, che se tutti avessimo prestato servizio, solo una piccolissima parte della gente in coda avrebbe trovato posto».

Quello che si è lasciato soffiare il posto annuisce con la testa, ma il suo sguardo di mostra chiaramente che non ha capito niente.

«Però, - dice, - perché i Sorveglianti e le Maschere, come li chiama Lei, devono sorvegliare sempre la stessa pièce, e occupare sempre i posti che negli altri teatri vengono solitamente riservati agli spettatori?»

«È una domanda giusta, caro signore, una domanda molto giusta. Io sono troppo vecchio per capire cosa abbia scritto, nero su bianco, il direttore del nostro teatro. È affascinato dalla sua idea che noi qui, stando in fila, siamo lo spettacolo. Come le ho precisato, io non ero Maschera, ma solo Sorvegliante! Tuttavia le posso confidare una cosa molto importante: noi Sorveglianti e Maschere eravamo sempre gli unici spettatori in sala. E poi su questo palcoscenico non ci sono Attori. Eravamo obbligati a fissare una scena vuota, con la promessa di poter diventare un giorno Spettatori, i quali possono uscire dalla sala anche durante la rappresentazione. Purtroppo ero troppo vecchio quando mi hanno assunto. Le Maschere avevano il vantaggio, una volta che si erano presentate, di potersene andare subito. Noi Sorveglianti invece, quando venivamo, dovevamo restare impalati in sala per tutta la durata presunta di un dramma, di una commedia, o di qualsiasi altro tipo di spettacolo fosse previsto dal programma. Ed eravamo sempre gli unici spettatori. Posso garantirle, caro signore, che conosco ormai a memoria tutte quelle pièces».